

INTRODUZIONE

1. Il 25 luglio 1915, quando raggiunse per la prima volta il fronte, la Brigata "Sassari" era una delle unità di più recente formazione dell'esercito italiano. Formata dai due reggimenti, 151° e 152°, era stata costituita solo da pochi mesi, nella seconda quindicina di gennaio. Nei quattro anni di guerra, prima sul Carso e poi sull'Altipiano dei Sette Comuni, sulla Bainsizza e sul Piave, avrebbe subito perdite gravissime: 1.596 morti, 8.745 feriti, 2.035 dispersi tra i soldati; 138 morti, 359 feriti e 50 dispersi tra gli ufficiali. Avrebbe passato in trincea 17 mesi e 7 giorni. Si sarebbe guadagnata 2 medaglie d'oro alla bandiera di ciascuno dei due reggimenti, 5 citazioni sul bollettino di guerra, 9 medaglie d'oro individuali, altre 405 decorazioni¹.

Il mito della Brigata nasce e si fonda su questa drammatica realtà. Tuttavia, esso fu anche costruito consapevolmente, in parte strumentalizzato dagli alti comandi e dall'apparato della propaganda militare e nel dopoguerra posto alla base delle rivendicazioni regionaliste ma anche alimentato talvolta ambiguamente a fini politici.

In termini ufficiali il primo riconoscimento solenne al "valore dei sardi" venne già nel novembre 1915 dallo stesso bollettino del Comando Supremo emanato immediatamente dopo la conquista delle trincee delle Frasche e dei Razzi, da parte dei "sassarini". Il passaggio cruciale di quel testo, che sarebbe stato colto immediatamente e rilanciato con enfasi dalla grande stampa nazionale, parlava per la prima volta degli "intrepidi Sardi della Brigata Sassari"².

¹ Più in esteso rinvio a G. FOIS, *Storia della Brigata "Sassari"*, Sassari, Gallizzi, 1981.

² Bollettino di guerra n.173, 15 novembre 1915, ore 18, ora in MINISTERO DELLA GUERRA. STATO MAGGIORE R. ESERCITO, UFFICIO STORI-

È il primissimo tassello del mito. Era la prima volta in tutta la storia dell'esercito italiano che una formazione combattente veniva citata, per così dire, "con nome e cognome"; ed era anche la prima volta – specialmente se si pensa alla tradizione militare post-risorgimentale, così chiaramente orientata, sin nell'organizzazione del servizio di leva, a cancellare le radici regionali – che veniva chiaramente richiamata l'origine geografica di una Brigata. E in effetti già allora la "Sassari" era quasi tutta composta di soli soldati sardi, il che le dava oggettivamente un carattere "etnico", che la rendeva assimilabile soltanto al corpo degli Alpini. Due settimane dopo, il 3 dicembre, il comando della IIIa Armata avrebbe imposto che tutti i militari "di stirpe sarda" (e qui non si può fare a meno di notare l'uso di quel sostantivo) fossero trasferiti ai due reggimenti della Brigata³. La "Sassari" avrebbe dovuto conservare – diceva esplicitamente il foglio d'ordini – "la sua caratteristica eccezionale". La "sardità" della "Sassari" diventava, nella guerra di massa, un'arma in più da scagliare contro il nemico.

Tutta la stampa italiana fece subito eco alle parole del bollettino. Una serie di articoli sui principali quotidiani ripropose, amplificandola, l'immagine dei "sardi forti figli d'Italia", "soldati fedeli e silenziosi", "tenaci combattenti". Si consolidarono così, rapidamente, *clichés* e luoghi comuni destinati a durare nel tempo.

Questa operazione (che rimanda più in generale alla novità della Grande Guerra come guerra anche della propaganda) conteneva però aspetti contraddittori, che meritano di essere subito segnalati. Innanzitutto vi dominava l'idea che la "virtù guerriera" si coniugasse naturalmente con

CO, *Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-18. Brigate di Fanteria*, vol. IV, Roma, Libreria dello Stato, 1926, pp. 248-249.

³ UFFICIO STORICO DELL'ESERCITO, *Diari storici, Brigata "Sassari"*, 3 dicembre 1915.

la “primitività” d’un intero popolo e con la sua estraneità alla civiltà contemporanea. Il combattente sardo era dipinto come soldato naturale, figlio di una natura aspra e selvaggia, privo per storia e cultura delle motivazioni politiche del grande conflitto europeo (quasi culturalmente vergine, una sorta di “tabula rasa”); e proprio perciò ideale “macchina da guerra”, con speciali doti di generosità spontanea e incondizionata – ma anche animato da riserve individuali di istintiva “ferocia” –, di prontezza di riflessi, di agilità fisica sul terreno impervio, di ardimento individuale. Scriveva in quei giorni sul “Giornale d’Italia” Achille Benedetti, uno dei grandi inviati: “Quei fanti prettamente sardi hanno bisogno di menar le mani. È tutta gente di ferro, di una combattività accanita, di una resistenza inesauribile. Ognun d’essi ha un conto personale di “vendetta sarda” contro il nemico. Alcuni prigionieri ungheresi catturati nella recente azione diventarono pallidi di terrore quando si avvidero di essere incappati nelle unghie di quei piccoli diavoli, dal volto olivastro e dagli occhi nerissimi, scintillanti di animosità”⁴.

Questo modo, che potremmo chiamare di costruzione dall’alto del mito della Brigata, sarebbe continuato anche nel dopoguerra e avrebbe trovato nella memorialistica scritta una sua prosecuzione naturale.

I libri sulla Brigata furono, sin da subito, molti, e di vario valore letterario: si va da *Impressioni di un ferito. Dalla Trincea alla Reggia*, del giornalista-combattente Nicola Pascazio, scritto e pubblicato già nel 1916 con una prefazione di Grazia Deledda⁵, a *Il valore dei Sardi in guerra* di Medardo Ric-

⁴ A. BENEDETTI, *Sugli estremi lembi dell’Altipiano di Bainsizza*, in “Il Giornale d’Italia”, 20 settembre 1917, ora anche in G. FOIS, *Storia* cit., pp. 195-200.

⁵ N. PASCAZIO, *Impressioni di un ferito. Dalla Trincea alla Reggia (Combattendo con la Brigata Sassari)*, Milano, Treves, 1916.

cio redattore capo e “bella penna” della “Nuova Sardegna”, pubblicato a Milano nel 1917-20⁶; *Con le Fanterie Sarde* del futuro gerarca fascista Ezio Maria Gray, uscì nel 1918⁷ e mise in scena una guerra già implicitamente nazionalistica, quasi in camicia nera; *Emilio Lussu*, cioè il profilo del “capitano Lussu”, una delle figure eroiche della Brigata, all’epoca già capo riconosciuto del Partito sardo d’Azione, fu scritto, con intenti politici evidenti, dal compagno e amico di Lussu Camillo Bellieni nel 1924⁸; *Brigata Sassari. Note di guerra*, forse uno dei libri più documentati, scritto in un’efficace forma diaristica, fu opera dell’ex ufficiale della “Sassari” Giuseppe Tommasi nel 1925⁹; *Gli Intrepidi Sardi della Brigata Sassari*, di un altro ufficiale della Brigata, Leonardo Motzo, uscì nel 1930¹⁰; *Fanterie Sarde all’ombra del Tricolore* fu pubblicato nel 1934 da uno dei già mitici leaders militari della Brigata, l’“amico di Lussu” Alfredo Graziani¹¹ (all’epoca divenuto fascista, ma non per questo disposto a raccontare la guerra tacendone la disumana ferocia). Infine venne *Battesimo di fuoco*, di Sardus Fontana, nel 1934¹². Si potrebbe aggiungere alla lista *Un anno sull’Altipiano* di Lussu, uscito a Parigi nel 1938 (ma scritto qualche anno

⁶ M. RICCIO, *Il valore dei Sardi in guerra*, 2 voll., Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1917-1920.

⁷ E. M. GRAY, *Con le Fanterie Sarde (Giornate sull’Altipiano e sul Piave)*, Firenze, Bemporad, 1918.

⁸ C. BELLINI, *Emilio Lussu*, Cagliari, Il Nuraghe, 1924.

⁹ G. TOMMASI, *Brigata Sassari. Note di guerra*, Roma, Tipografia Sociale, 1925.

¹⁰ L. MOTZO, *Gli Intrepidi Sardi della Brigata Sassari*, Cagliari, Il Nuraghe, 1930; cfr. anche la più recente edizione con prefazione di M. Brigaglia, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1980.

¹¹ A. GRAZIANI, *Fanterie Sarde all’ombra del Tricolore*, Sassari, Gallizzi, 1934; cfr. anche la più recente edizione con prefazione di G. Fois, Sassari, Gallizzi, 1987.

¹² S. FONTANA, *Battesimo di fuoco*, Iglesias, Atzeni & Ferrara, 1934.

prima), che in verità non nomina mai la Brigata ma è chiaramente riferito ad essa, e che naturalmente non circolò in Italia prima della caduta del fascismo e del rientro dall'esilio del suo autore¹³.

2. Quando scrisse il suo libro sulla “guerra dei sardi” Sardus Fontana aveva 45 anni. Nato ad Iglesias il 22 febbraio 1889 in una famiglia numerosa¹⁴, era figlio di Pietro Fontana e di Matilde Bernardini. Il padre, perito minerario, era stato sindaco del capoluogo minerario per diciotto anni, dal 1889 al 1914. Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia dal 1892, secondo le memorie familiari aveva ricevuto l'ambita onorificenza per aver parlato in un'occasione ufficiale davanti al re a nome di tutti i sindaci d'Italia. Collaboratore saltuario dell'“Unione sarda” (vi aveva pubblicato articoli non banali sulla questione mineraria), era stato come molti esponenti della sua generazione e del suo ceto sociale un liberale, animato da ideali risorgimentali, per poi aderire al fascismo su basi patriottiche¹⁵. La madre, Matilde, proveniva da una famiglia di agiati proprietari: i Bernardini, che vantavano anche un notaio nel loro recente albero genealogico, aveva-

¹³ E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, 1a ed., Parigi, Edizioni Italiane di Cultura, 1938; 2a ed., Torino, Einaudi, 1945. L'edizione americana del libro si intitolò però, qualche anno dopo, *Sardinien Brigade* (cfr. M. BRIGAGLIA, *Emilio Lussu e “Giustizia e Libertà”*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1976, p. 207).

¹⁴ Sardus aveva due fratelli (Josto e Amsicora) e tre sorelle (Clelia, Ines e Adelasia). Anche i nomi indicano una precisa preferenza culturale verso i grandi miti della storia isolana. I due maschi avrebbero poi intrapreso la professione di ingegnere minerario; delle tre ragazze, Adelasia sarebbe diventata insegnante di calligrafia.

¹⁵ Cfr. lettera-memoria del sig. Piero Fontana, figlio di Sardus, a me indirizzata, Cagliari, 21 settembre 2004 (ringrazio qui in modo particolare il sig. Fontana del suo prezioso aiuto). Vi si aggiunge che “Pietro Fontana aveva notevolmente influenzato la personalità del figlio Sardus e di tutti gli altri”.

no edificato nel 1777 ad Iglesias la Chiesa della Madonna del Buon Cammino e poi costruito nelle adiacenze, in tempi diversi, la casa di famiglia.

Sardus aveva studiato a Cagliari, all'Istituto Tecnico Pietro Martini, conseguendovi il diploma di ragioniere. Poi, con Raimondo Carta Raspi e Angelo Corsi¹⁶, aveva frequentato a Firenze il "Cesare Alfieri", dove, dopo la guerra, si sarebbe laureato in scienze sociali con una tesi dal titolo "Il movimento operaio sardo"¹⁷.

Era stato chiamato una prima volta alle armi il 28 ottobre 1911; nel gennaio del 1912 aveva preso parte ai corsi allievi ufficiali di complemento per essere poi destinato al 70° Fanteria; promosso caporale il 31 maggio, era poi "cessato" dalla posizione di allievo ufficiale "per non aver superato il grado di Sergente". La sua carriera nell'esercito sarebbe però ripresa e proseguita negli anni successivi: sergente nel luglio 1913 e sottotenente nel febbraio 1914, destinato questa volta al 91° reggimento di Fanteria di stanza al deposito di Ozieri per il servizio di prima nomina¹⁸. Congedato nel febbraio 1915, già ai primi di maggio era stato richiamato alle armi. L'11 maggio si presentò al comando del 45° Fanteria di stanza a Sassari e fu quindi trasferito a Tempio, "per la costituzione del primo nucleo della Brigata Sassari"¹⁹.

¹⁶ Con entrambi Fontana aveva intrecciato un intenso sodalizio anche intellettuale. Su Carta Raspi, elemento di spicco nella vita culturale sarda tra le due guerre mondiali, fondatore e animatore negli anni Venti del periodico e poi della fondazione "Il Nuraghe", cfr. ora A. ACCARDO, *Cagliari*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 177. Su Corsi, futuro sindaco socialista di Iglesias e deputato in Parlamento, cfr. A. CORSI, *Socialismo e fascismo nell'Iglesiente*, a cura di F. MANCONI, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979.

¹⁷ La notizia nella lettera-memoria di Piero Fontana cit.

¹⁸ Le informazioni sono tratte dal foglio matricolare, R. ESERCITO ITALIANO, COMANDO MILITARE DELLA SARDEGNA, UFFICIO PERSONALE, matricola 38268, ora conservato dalla famiglia.

¹⁹ Così in S. FONTANA, *Battesimo di fuoco* cit., p. 15. Una notizia lieve-

Scriverà più tardi Fontana: “Venni in seguito a sapere che tale mia destinazione era stata determinata dal fatto che non avevo raggiunto la qualifica di ottimo, durante il servizio di prima nomina, quale Sottotenente di Complemento. L’aver avuto alcuni giorni di arresti per inevitabili manchevolezze di servizio, mi indicavano allora al Comandante del detto Reggimento come immeritevole”²⁰.

A Tempio il giovane ufficiale fu posto al comando del 4° plotone della 1a compagnia. Qui, stando almeno alla sua stessa testimonianza, avvenne un mutamento interiore, forse determinato dall’incontro con il superiore diretto, il capitano Gavino Luigi Serra, “la bonarietà e la franchezza del quale – avrebbe ricordato Fontana – mi lusingarono non poco”: “e nacque in me il vivo proposito di divenire un ottimo ufficiale in guerra, per smentire la qualifica avuta come ufficiale di caserma”²¹.

La trasformazione che Fontana descrive non dovette essere forse rara, nel quadro dei giovani ufficiali della “Sassari”, soprattutto fra i molti ufficiali di complemento.

Sin dall’inizio, più che ispirarsi ai modelli formali come quelli proposti dalle scuole militari o dall’accademia, molti di essi maturarono un approccio psicologico con la guerra più complesso, sul quale capiterà di ritornare. In quell’approccio, più che l’identificazione con l’istituzione-esercito e con i suoi codici interni, giocò un ruolo decisivo la motivazione personale, legata (come in questo caso) al riscatto di un’esperienza precedente poco brillante oppure – più sem-

mente differente nel foglio matricolare, ora presso la famiglia; dal quale risulta: “Chiamato alle armi per tempo indeterminato con assegni nel Deposito 45° Fanteria [...] il 22 aprile 1915; Giunto in territorio dichiarato in istato di guerra presso il 152° Reggimento Fanteria mobilitato il 3 giugno 1915”.

²⁰ S. FONTANA, *Battesimo di fuoco* cit., p. 15.

²¹ *Ibidem*.

plicemente – alla decisione di “fare il proprio dovere” verso i soldati.

La guerra comunque avrebbe profondamente segnato il ventiseienne Fontana. Si vedrà subito quale ricordo egli ne avrebbe consegnato alla pagina scritta. Ma al di là di quel documento, la partecipazione a quella “comunità di sardi al fronte” che fu la Brigata “Sassari” (l’espressione, icastica, è di Camillo Bellieni) dovette incidere in modo permanente sulla sua formazione personale, sviluppando in lui un’idea (che forse non aveva pienamente maturato nell’anteguerra) che si potrebbe definire, più che come sardismo, come partecipazione alla “sardità”, cioè al complesso di valori e alla concezione del mondo e degli uomini che della Brigata costituì quasi l’ideologia implicita, il collante interiore più efficace.

Ritorna qui il tema della specificità della “Sassari”: il suo essere composta in prevalenza da sardi; il riprodursi al suo interno di un rapporto che in mancanza di meglio definiremo di paternalismo rurale tra i suoi giovani ufficiali e i soldati-contadini; l’uso, nella comunicazione quotidiana e talvolta persino in battaglia, del sardo come codice di riconoscimento reciproco; la capacità di trasferire in guerra abilità e abitudini di vita tipiche del mondo agro-pastorale sardo; la tendenza a impostare i rapporti tra militari sui codici etici già interiorizzati nella vita civile (la fedeltà alla parola data; il rispetto sempre e comunque della dignità degli uomini; il senso del dovere da compiere fino in fondo come dimostrazione di *balentìa*, cioè di valore umano); lo sfruttamento in guerra della confidenza del soldato sardo con le asprezze della natura; l’utilizzazione nell’assalto o nell’“operazione ardita” delle armi da taglio, strumento quotidiano del lavoro agro-pastorale. Ma soprattutto il sentirsi una comunità, tenuta insieme da uno speciale affiatamento fatto di responsabilità reciproca e di comune visione del mondo.

Il foglio matricolare di Fontana restituisce solo burocrati-

camente le tappe della sua guerra personale: ricoverato in ospedale da campo per una contusione il 22 agosto 1915; trasferito all'ospedale di Brescia il 28; in licenza a Iglesias per 30 giorni (poi prorogati di altri 20) dal 7 settembre; nel luglio 1916 ancora a Brescia per il corso di mitragliere; Il 3 agosto 1916 di nuovo al fronte, dove è nominato tenente il 31 agosto e capitano dal 30 novembre 1916; sarà poi destinato a vari reparti mitraglieri, divenendo uno degli ufficiali più esperti nel settore (al punto da essere chiamato ad insegnare a Brescia nei corsi per mitraglieri). Rientrerà dalla zona di guerra solo dopo Vittorio Veneto, alla fine del 1918.

Al di là, però, della sequenza delle destinazioni, restano, a testimoniare il valore del giovane ufficiale della "Sassari", le sue promozioni, le citazioni e le decorazioni conseguite. Sul Carso, il 25 luglio 1915, viene decorato con medaglia di bronzo per avere, da comandante di plotone, condotto il suo reparto all'assalto di una trincea "occupandola e facendo prigionieri nel successivo inseguimento parecchi nemici, tra cui tre ufficiali"²². Durante la grande battaglia per la presa di Gorizia si distingue come comandante di una sezione di mitragliatrici, tanto che padre Semeria lo avrebbe poi ricordato scrivendo, nel consueto stile retorico: "Fontana di forza è la mitragliatrice e chi la maneggia"²³. Ma soprattutto Sardus Fontana andò famoso negli ambienti militari come l'inventore della "pallottola illuminante", o "fumo illuminante per l'aggiustamento del tiro sia di giorno che di notte", un'invenzione, poi brevettata, che gli valse il plauso del comitato nazionale di esame per le invenzioni attinenti a materiale di guerra²⁴.

²² Cfr. M. RICCIO, *Il valore dei Sardi in guerra*, cit., p. 296.

²³ Ivi, p. 174.

²⁴ *Ibidem*. "Per processo di discendenza (non di perfezionamento) si può

Finita la guerra, Fontana sarebbe rimasto nell'esercito sino al 1921. Laureatosi il 5 dicembre di quell'anno, tornò ad Iglesias, dove aprì uno studio legale nella centrale via Cavour²⁵. Fu per anni presidente della locale Associazione combattenti e reduci, ma non partecipò ufficialmente alle attività pubbliche del regime fascista²⁶.

Richiamato alle armi il 30 giugno 1940, fu assegnato al comando della Divisione "Calabria", per poi essere trasferito l'anno successivo (in agosto) al 46° Reggimento Fanteria "Reggio" di stanza a Cagliari e il 7 giugno 1943 in qualità di comandante del 403° Battaglione costiero, era stato promosso per anzianità prima maggiore nel 1930 e poi tenente colonnello nel 1938. Con questo grado, nei giorni confusi intorno all'8 settembre, comandò il posto di blocco sul Rio Mannu nel quale, in uno scontro a fuoco con i tedeschi in fuga verso il Nord Sardegna, cadde un soldato italiano e sei furono feriti, mentre restarono sul terreno due tedeschi (e otto furono feriti)²⁷.

Il dopoguerra rappresentò per Fontana un periodo, come si vedrà assai breve, di impegno nella politica locale e regionale²⁸: fu a Iglesias consigliere comunale eletto come indi-

dire che dal proiettile inventato da Fontana sia poi derivato il più noto *proiettile tracciante*" (così Piero Fontana, in lettera-memoria cit.).

²⁵ Pur non essendo laureato in giurisprudenza, in base all'ordinamento dell'epoca, Fontana, in quanto laureato in scienze sociali, aveva la facoltà di patrocinare in Pretura.

²⁶ Tenne anzi rapporti con Angelo Corsi, all'epoca (1927) sorvegliato dalla polizia e fu per questo motivo censito tra coloro che frequentavano l'ex deputato socialista (cfr. A. CORSI, *Socialismo e fascismo*, cit., p. 188).

²⁷ Cfr. F. SPANU SATTÀ, *Il dio seduto. Storia e cronaca della Sardegna 1942-1946*, Sassari, Chiarella, 1978, pp. 150-151; M. BRIGAGLIA, *Per una storia dell'antifascismo in Sardegna*, in *L'antifascismo in Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, F. MANCONI, A. MATTONE, G. MELIS, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1986, vol. I, pp. 30-31.

²⁸ Manteneva frattanto i rapporti coi vecchi amici, tra i quali special-

pendente nella lista Dc durante la prima legislatura democratica; il suo nome fu proposto come rappresentante democristiano alla Consulta regionale, ma rifiutò. Si presentò invece, dopo essersi avvicinato al Pci, alle elezioni politiche del 1948 nella lista del Fronte popolare, ottenendo 875 voti²⁹. Fu quello il suo ultimo impegno pubblico. Morì a Iglesias il 2 agosto 1948.

3. Nella letteratura sulla Brigata "Sassari" il libro di Fontana costituisce un caso a parte. 164 pagine di un volume edito da un piccolo tipografo di Iglesias (Atzeni & Ferrara), impreziosito dalla copertina a tre colori e dai disegni di un grafico di larga fama come Tarquinio Sini³⁰ (un tratto essenziale, un'ispirazione quasi da vignettista), che si aprivano con una breve prefazione del generale Pugliese, ex combattente nella Brigata: in realtà, una lettera personale a Fontana nella quale il generale, all'epoca comandante militare della Sardegna, definiva il libro "espressione veritiera, caratteristicamente sarda, elegantemente spigliata, varia ed efficace, della vita dei Sardi, nel primo anno di guerra".

Il volume si articola in venticinque brevi capitoli, tra le cinque e le dieci pagine ciascuno, costruiti come altrettanti bozzetti intorno ad episodi, personaggi o luoghi. Uno stile letterariamente brioso, quasi volutamente semplice, una prosa dall'andamento piano e lineare. Una scrittura felice, a tratti anche arguta, dà forma, forse senza che l'autore nep-

mente Raimondo Carta Raspi. Dal Carta Raspi ricevette nel 1944 una significativa lettera personale, nella quale questi rivendicava la natura "sardista" della sua attività (cfr. in proposito A. ACCARDO, *Cagliari*, cit., p. 177).

²⁹ Cfr. "L'Unione sarda", 27 aprile 1948.

³⁰ Su Tarquinio Sini cfr. G. ALTEA, M. MAGNANI, *Le matite di un popolo barbaro. Grafici e illustratori sardi 1905-1935*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1990; ID., *Pittura e scultura del primo '900*, Nuoro, Ilisso, 1995 e A. PAU, *Tarquinio Sini*, Nuoro, Ilisso, 2004.

pure se lo proponga consapevolmente, ad una visione della guerra quasi “minimale”, in cui gli aspetti più drammatici e persino tragici del conflitto, pur non essendo in alcun modo censurati, si stemperano quasi naturalmente nelle sequenze della vita quotidiana dei fanti al fronte. Dopo la crudezza documentaria dei libri di Tommasi e di Graziani, una sorta di rappresentazione di gruppo, il racconto dell’esperienza collettiva della Brigata in trincea, spesso incline al ritratto impressionistico e all’aneddoto a tratti anche divertito e divertente.

Viene spontaneo l’accostamento con un documento “minore” (e minore per forma e ambizione letteraria) da poco valorizzato dalla ricerca storica: le cartoline illustrate che un altro giovane sardo, il bonorvese Giovanni Antioco Mura (già appassionato animatore del socialismo contadino del Meilogu agli inizi del secolo) inviava quotidianamente ai familiari per raccontare loro la vita dal fronte; e anche lì, per la penna a china o la matita di Mura, ecco l’immagine di una guerra, più che guerreggiata in trincea, vissuta nelle immediate retrovie, panorami campestri con svettanti campanili veneti, soldatini in grigioverde alle prese col rancio³¹.

³¹ Su Giovanni Antioco Mura (Bonorva, 1882 - Sassari, 1972) cfr. F. MANCONI, *Mura, Giovanni Antioco* in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1953)*, III, a cura di F. ANDREUCCI e T. DETTI, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 607-610. Le cartoline, spedite dal fronte ai familiari, fanno parte del fondo documentario di Giovanni Antioco Mura acquistato nel 1996 e poi conservato dall’Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell’Autonomia a Sassari. Su di esse cfr. la trascrizione in *Le cartoline dal fronte di Giovanni Antioco Mura. 1916-1918*, tesi di laurea di Antonello Serra, discussa presso la Facoltà di Lettere dell’Università di Sassari nell’a.a. 2000-2001 (rel. prof. Manlio Brigaglia), e *Le cartoline dal fronte di Giovanni Antioco Mura. 1916-1918. II*, tesi di laurea di Giovanni Barraccu, discussa presso la Facoltà di Lettere dell’Università di Sassari nell’a.a. 2002-2003 (rel. prof. Giuseppina Fois).

Scene, insomma, di vita collettiva, programmaticamente lontane dall'orrore della guerra combattuta.

Non si vuol dire con questo che a Fontana sfuggisse anche quest'ultimo aspetto, che ne censurasse volutamente la realtà. Solo, egli guardava all'immane conflitto europeo da un altro punto di vista, per certi versi più particolare e particolaristico, forse anche in sottintesa polemica con l'enfasi di certa memorialistica (specie quella "continentale") sulla "Sassari".

Emerge vivacemente, in questo contesto, specialmente la "sardità" della Brigata. Ecco dunque gli intermezzi della trincea, con i piccoli banchetti a base di "guspinesa" (il "terribile coltello sardo", come scrivevano i corrispondenti di guerra nel 1915) e di porchetti alla sarda consumati in faccia al nemico; ecco l'insistita registrazione della straordinaria coesione tra "capi" (gli ufficiali, soprattutto quelli di complemento) e "base" (i contadini-soldati di leva), con il dialetto sardo usato come tramite – quasi la lingua ufficiale della Brigata, come scrive nel suo libro Alfredo Graziani: "se sei Italiano, parla sardo!" l'avviso delle sentinelle, come ricorda anche Fontana –; ecco il rapporto, paterno e paternalistico insieme, che si instaura tra ufficiali e soldati (come testimonia tra gli altri Ezio Maria Gray) e le frequenti notazioni sul particolare modo di combattere (le tecniche di sopravvivenza affinate nella società pastorale applicate poi alla guerra di trincea; la confidenza con le armi da taglio e con i terreni impervi ecc.). Più di maniera (se ne trova quasi un *cliché* anche in altri memorialisti) il breve ritratto che Fontana fa del suo attendente Sebastiano Congiu da Oliena ("silenziosa sublimità sarda").

Difficile stabilire se questo insieme di particolari metta capo, alla fine, a un modo differente di interpretare il senso della guerra. Di fronte alla tragica realtà nella quale sono costretti a vivere, i fanti della "Sassari" sono forse gli inconsapevoli portatori di una visione del mondo che li caratte-

rizza rispetto agli altri combattenti. Ha scritto Michelangelo Pira, in alcune dense pagine de *La rivolta dell'oggetto*, che la Grande Guerra fu vissuta dalla Brigata come una guerra dell'etnia sarda in concorrenza con tutte le altre³².

Letta in questi termini, la “guerra dei sardi” appare come una manifestazione di specificità culturale, quasi antropologica. I valori che ne costituiscono l'amalgama non sono più quelli ufficiali (la bandiera, la difesa della patria, l'onore del soldato) ma piuttosto la solidarietà tra uomini della stessa regione, il senso della appartenenza comunitaria, la dignità di uomini responsabili chiamati a compiere un dovere difficile, il rapporto di fiducia che si instaura con gli ufficiali (e che sarà alla base del movimento degli ex-combattenti e poi del Psd'Az). Nella Brigata non si combatte per la medaglia, quanto, più semplicemente, per conquistarsi la licenza o perfino il premio in danaro, come ricorda Lussu. Non si va all'assalto per odio antiaustriaco (anzi nella Brigata questa coscienza dei fini nazionali della guerra circola meno che altrove) ma si combatte per “vendicare” il compagno caduto, il compaesano, l'amico, il fratello oppure – semplicemente – per tenere fede alla parola data, come impongono i codici non scritti della società rurale sarda. Insomma, la macchina da guerra funziona (e funziona al suo meglio) proprio in quanto tradisce i codici tradizionali della guerra e trasferisce invece in trincea codici e modelli di comportamento mutuati dalla vita quotidiana e dalla cultura della società rurale sarda.

Gli alti comandi, con l'operazione propagandistica iniziata nel 1915, non fecero che innescare una carica politica che forse già da tempo andava accumulandosi: la Brigata fu il laboratorio nel quale, durante un'esperienza che a ragione è

³² M. PIRA, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 266.

stata definita la prima esperienza nazionale di massa (cioè di partecipazione alla vita nazionale) della società sarda in tutte le sue componenti, maturò una prima scoperta “rivoluzionaria” dell’identità regionale. Non per caso l’autonomismo sardista del primo dopoguerra avrebbe largamente attinto proprio a quell’esperienza.

Giuseppina Fois